

FUORICOLLANA



Renzo Ricci

# Giano

Specchio riflesso





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2082-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2019

*A Patrizia*



La musica è una rivelazione, più alta  
di qualsiasi saggezza e di qualsiasi  
filosofia.

LUDWIG VAN BEETHOVEN



## Capitolo 1

# Budapest, 2 settembre

Il tram giallo della linea due era appena uscito dal tunnel. La linea tramviaria, tra le più suggestive al mondo, percorreva parallela il Danubio. Arrancando in salita, si dirigeva verso il capolinea posto a ridosso del Parlamento. La sera, quello stesso percorso, con il fiume e le sponde illuminate, diventava magico e romantico.

Gli interni del tram storico avevano orridi accostamenti cromatici: i sedili con i bordi di metallo rosa, le sedute di un indefinibile colore scuro a puntini chiari, i corrimani verdi e le pareti gialle. Non avevano lesinato sui colori.

Il lungo Danubio dichiarato patrimonio mondiale dall'Unesco si lasciava ammirare attraverso i finestrini rétro.

Il tram trasportava cinque passeggeri in tutto, il resto dei due vagoni erano vuoti. Un uomo, con la barba curata, pochi capelli chiari e occhi azzurri era seduto in attesa di scendere. Una donna lo fissava.

Con le mani poggiate al bastone scrutava dal finestrino le colline di Buda e gli eleganti palazzi nella riva opposta del fiume. Uno dopo l'altro scorrevano, lungo il tragitto, il Palazzo Reale, la Cittadella e il Bastione dei Pescatori come fotogrammi di un film. Lo sguardo si soffermò su uno dei ponti di Budapest, il ponte delle Catene, il più vecchio e noto della città. Gli occhi chiari indugiarono sulle ragazze ferme sul marciapiede. Una indossava una tutina corta con generosa scollatura, capelli biondi e carnagione molto chiara. L'amica, capelli castani corti, shorts e una maglietta nera.

Osservandole, la mente tornò indietro negli anni in cui aveva qualche capello in più, il corpo atletico, i muscoli definiti, e tante donne giovani e carine così. Era triste, mentre le guardava. Per lo stato psico-fisico in cui versava non si poteva

permettere certi pensieri. Il problema al piede era frustrante. Non si era ancora abituato alla nuova condizione, ma soprattutto non l'accettava.

Lo stridore dei freni del tram lo destarono dai ricordi. Dal finestrino vide l'indicazione: Széchenyi István tér. Era la piazza a ridosso del Parlamento dove sarebbe dovuto scendere. Il luogo dell'appuntamento era a Buda, sulla riva opposta. Non era tardi e poteva godersi il Danubio scorrere sotto di lui.

Si fermò solo un attimo per fotografare il Palazzo del Parlamento. Il ritmo del bastone sull'asfalto accompagnava il suo incedere lento. Arrivare a piedi all'appuntamento era il modo migliore per passare inosservato: meglio evitare taxi e soprattutto i tassisti, sensibili a parlare per pochi fiorini. Il tram numero due era comodo e soprattutto garantiva l'anonimato. Arrivato a Buda girò l'angolo e imboccò una via lunga e stretta. Un'occhiata furtiva e attraversò la strada, camminò per duecento metri fermandosi davanti a una targa di marmo con la scritta "Kyráli Gyógyfürdő": le originarie terme di Budapest. Costruite nel 1545 dall'impero ottomano, erano le più antiche della città magiara. I clienti abituali erano più che altro cittadini di Budapest, coppie gay, o turisti che sfuggivano dai soliti noiosi itinerari turistici. Il rumore sordo del bastone lo accompagnò fino agli spogliatoi. Attento a non scivolare sul pavimento a scacchi amaranto e bianco arrivò alla quarta cabina, la sua. La chiave era già inserita. Entrò, si cambiò e ne uscì indossando accappatoio e ciabatte.

L'appuntamento era per le undici. Fare i bagni alle Király era il modo migliore per rilassarsi e parlare tranquilli. Liverani seguì il percorso che la scritta "Termál" e la freccia indicavano. Per accedere alle piscine occorreva scendere al piano sottostante, dove sculture di metallo abbellivano lo spesso muro di pietra che resisteva all'usura dei secoli.

Nella sala docce il pavimento era bagnato e pericoloso per lui e il suo bastone. Superata la pozza per immergere i piedi, oltrepassò la vetrata della sauna alla sua sinistra, dirigendosi alla piscina grande circondata da altre vasche minori. La grande vasca al centro del salone, di forma esagonale, era un gioiello ingegneristico per i tempi di allora e manteneva la stessa efficacia di un tempo. I fori nella cupola filtravano i rag-

gi del sole fungendo da segna-tempo, rischiarando il colore dell'acqua man mano che il sole si spostava.

Lamberto Liverani era immerso a trentotto gradi, con la testa poggiata al bordo e il fascio di luce del sole sul viso. Da quanto tempo non si sentiva così? Da troppo...

Era un continuo correre, fuggire, mentire, non fidarsi di nessuno. Quelli erano momenti benedetti, poiché rari. Più pensava, più le bollicine lo rendevano sereno e lo calmavano a tal punto da immaginare di essere in un Eden. Ma c'è un Eden?

A questa domanda non sapeva rispondere. Al momento era nel girone dell'Inferno, quello con le fiamme più alte.

Lo spostamento del fascio di luce lo distolse dalle "fiamme", ricordandogli l'appuntamento. Indossò l'accappatoio, prese il bastone e s'incamminò verso il corridoio. Passò davanti alla sala della piscina Jacuzzi dove due uomini, immersi fino al collo, erano intenti a fissare la tinozza posta nel cortile interno dell'edificio. Era il segnale che la persona era lì.

La temperatura esterna era fredda, Liverani si tolse l'accappatoio e si diresse velocemente verso l'uomo di spalle immerso nell'acqua calda. Una volta poggiato il bastone si sedette a sua volta. Una piacevole sensazione di calore a trentotto gradi lo avvolse. I due uomini erano a tu per tu, lontano da occhi e orecchie indiscreti.

### *Spalato, pochi giorni prima*

L'uomo indossava un cappello Panama, modello Montecristi, una maglietta sportiva, bermuda rossi e scarpe da ginnastica Adidas. Sembrava in gita nella città croata. L'unica diversità era l'assenza di borse, borselli, marsupi con sé, il resto lo rendeva simile agli altri turisti; il passo veloce, l'aria furtiva e il continuo guardarsi indietro, no.

Scese lungo una stradina, girò l'angolo e si diresse verso le scale di pietra ai piedi di un appartamento. Continuò sotto l'arco rivestito di edera, salendo e scendendo per i vicoli stretti a due passi dal centro di Spalato.

Gli uomini che lo seguivano affrettarono il passo. L'uomo con i bermuda rossi, impaurito, spaventato, aumentò l'anda-

tura e cominciò a correre. I due uomini stavano per raggiungerlo, quando allentarono la presa di fronte alla macchina bianca, con fascia blu e la scritta "Policja". Anche l'uomo inseguito rallentò, superò l'incrocio passando davanti ai poliziotti e riprese a correre, in direzione della parte storica della città. Gli altri, fecero altrettanto. Raggiunse il complesso murario fatto erigere dall'imperatore romano Diocleziano, tra il 293 e il 305 d.C., passando sotto l'arco di entrata del centro storico. Il palazzo era stato costruito secondo la pianta tipica del *castrum*, l'accampamento militare romano, con quattro torri quadrate agli angoli della cinta muraria e una facciata direttamente sul mare. Uno di fronte all'altro c'erano il tempio dedicato a Giove, dio tutelare dell'imperatore, e il mausoleo ottagonale, con il sarcofago dell'imperatore.

Il palazzo di Diocleziano, dopo la sua morte, fu occupato nel 639 d.C. dagli abitanti di Salona in fuga dagli slavi. Il nome Spalato deriva dalla contrazione di Salona e *palatium*.

L'uomo procedette velocemente lungo la via centrale. Una volta arrivato nella piazza si trovò davanti a quella che sembrava la ricostruzione cinematografica della Roma antica. Era preda della disperazione, aveva paura di essere raggiunto e si sentiva braccato. Tentò, in un ultimo disperato diversivo, di confondersi ai turisti in attesa di accedere alla torre campanaria della basilica. Dopo un'occhiata all'alta costruzione, meta dei visitatori in fila, capì cosa doveva fare. S'intrufolò in un gruppo organizzato ed entrò con loro, sperando di non essere visto dagli inseguitori.

Il lungo campanile aveva una base quadrata ornata da archi e bassorilievi alle pareti, sormontato da alti capitelli. Man mano che si saliva si restringeva, fino a terminare con due soli archi stretti. Alla sommità, il quadrato diventava esagonale. L'uomo cominciò a salire le strette scale di ferro che portavano in cima fendendo la gente che scendeva e saliva. A ogni piano si fermava a controllare gli inseguitori. Durante la salita i capitelli posti a sostegno degli archi dei piani sottostanti, per effetto della prospettiva, sembravano altissimi. Le scale non finivano mai e l'ansia spostava il cuore dalla sede naturale, direttamente in gola. Arrivò senza fiato in vetta, sporgendosi cautamente, per controllare. Vide i due insegui-

tori fermi davanti all'entrata del Campanile. Riprese fiato e coraggio. Nello stesso istante un uomo di mezza età iniziò lentamente a salire le scale di ferro della torre. Il "toc-toc" del bastone di legno accompagnava ritmicamente la salita.

L'uomo con i bermuda rossi, rasserenato dalla vista dei due uomini fermi sulla piazza non diede peso a quel rumore sordo che si avvicinava. Il "toc-toc" si arrestò e l'uomo si voltò, vedendo spuntare l'uomo con il bastone dalla strettoia che portava alla vetta. L'espressione rilassata scomparve, sostituita da quella di terrore puro.

«Tu?».

Non fece in tempo a continuare che un piccolo foro comparve sulla sua fronte. Un colpo sparato col silenziatore lo centrò in pieno. L'uomo arretrò senza resistenza verso il bordo della torre, inarcò la schiena contro il parapetto e precipitò esanime dal campanile tra le urla dei turisti.

*Budapest. 9 settembre. Ore 19:30*

Il classico stridore di ferro su rotaie avvertiva dell'arrivo del tram. La sera incombeva e il poco sole filtrato dal cielo plumbeo regalava uno spicchio di luce alle scarpe di ferro poste sulla sponda del Danubio. In quel punto esatto i nazisti, per rappresaglia contro la comunità ebraica ungherese, gettarono nel fiume decine di uomini, donne e bambini. Quella scultura divenne il monumento a ricordo dell'eccidio. Liverani aveva letto qualcosa in proposito, ma vedere quelle scarpe di ferro evocava pensieri anche a chi, come lui, non aveva avuto scrupoli a uccidere a Spalato qualche giorno prima.

Avvertiva stranamente tutta la forza, la disperazione e sentiva nello stomaco la crudeltà e l'aberrazione che quel monumento evocava. Eppure uccideva con la stessa crudeltà dei tedeschi. Dov'era la differenza?

Il tram avanzava verso il capolinea alle spalle del Palazzo del Parlamento. Tutto il perimetro intorno era pedonale, regno incontrastato di turisti. Liverani scese, attraversò la piazza e s'incamminò verso il ristorante italiano Da Mario dove Kostas lo aspettava.

Non aveva più l'incedere deciso, benché fosse ancora a metà dell'opera, dal punto di vista dell'età. La sua andatura lenta e l'attenzione a non scivolare con il bastone sull'acciottolato, era dovuta alla maledetta conseguenza dell'incidente a Piana Crixia per sfuggire all'acerrimo nemico: l'ispettore norvegese Jorgen Eykenbrock. Quella notte gli costò molto cara. A ridosso della Jeep celata tra gli alberi, al confine ligure con Alessandria, il piede incappò in una delle trappole dei cacciatori. Il piede ferito era nulla, rispetto alla paura di essere catturato da "lui". Si trascinò verso l'auto per fuggire il più lontano possibile, lasciando inevitabilmente la scia del suo sangue.

Sicuramente il segugio Eykenbrock ne avrebbe fiutato l'odore e inseguito in capo al mondo. Il casolare da cui fuggiva era adagiato sul costone della roccia. Le entrate frontali della casa erano in direzione della strada provinciale Savona-Torino: lì, avrebbero cercato di bloccarlo le forze dell'ordine. Liverani agì consapevole di avere un piccolo vantaggio rispetto ai suoi inseguitori. Confidò nel fatto che sul retro dell'abitazione, al primo piano, una porta finestra immetteva direttamente nel bosco. Questo gli fece guadagnare minuti preziosi, mentre al piano sottostante i poliziotti facevano irruzione nella casa. A metà del bosco c'era il confine con Alessandria; bastava arrivare sulla provinciale e da lì dirigersi il più lontano possibile. Non poteva permettersi di perdere secondi preziosi. Il dolore al piede gli annebbiò la vista, ma lui era forte e per quanto fosse atroce, continuò la fuga: si sentiva superiore e non poteva avere cedimenti. La fortuna che la macchina fosse dotata di cambio automatico gli risparmiò altra sofferenza evitandogli l'uso del piede sinistro ferito.

Ora era a Budapest. Accompagnato dall'inseparabile bastone superò piazza del Parlamento, puntando verso la via con numerosi negozi e ristoranti. A metà strada, i bianchi gazebo indicavano il locale. Kostas alzò il bicchiere, quando lo vide e si alzò per salutarlo.

«Ciao Lamberto, accomodati. Preferisci stare di fronte al Parlamento?».

«Qui va bene, grazie».

Dopo un'attesa non troppo lunga, un piatto di calamari alla piastra, accompagnati da una salsa dolciastri, con contorno di patatine fritte, fecero bella mostra sul tavolo.

Kostas, il cui vero nome era Apostolus Giannou, era un insegnante di musica di nazionalità greca. Aveva i capelli a spazzola brizzolati, tendenti al bianco. Era nato a Corfù sessantatré anni prima. Gli occhi grandi e vispi non riuscivano a celare un alone di tristezza nello sguardo, come di chi ha sofferto in passato. La barba bianca curata, le folte sopracciglia, accompagnate da orecchie grandi e naso pronunciato, erano il ritratto perfetto del classico uomo greco. Il suo parlare e gesticolare lento erano frutto del carattere pacato e fermo, ma anche conseguenza di un recente intervento alle coronarie che lo obbligavano a uno stile di vita meno frenetico. Misurava le parole per non affaticarsi.

Kostas, nella capitale magiara, ricopriva il ruolo di gran maestro della stessa loggia massonica a cui Liverani, in Italia, aveva creato problemi. Il professore aveva ricevuto l'input dai "fratelli muratori" d'imporre il rigore e il rispetto delle regole dell'organizzazione. Era la *conditio sine qua non*, per Liverani, se voleva essere accolto di nuovo nell'organizzazione.

I "fratelli muratori", così si chiamarono i primi fondatori della massoneria, nacquero per difendere l'uomo, la sua opera e le conquiste liberali. Diedero vita alla Rivoluzione francese, al Risorgimento italiano e altro ancora. Era nella logica delle cose, non lasciare nulla d'intentato. Se c'era una pecora nera, andava fatto tutto il possibile per salvarla, un compito arduo per il gran maestro Kostas, visto il curriculum criminale di Liverani.